

La Nota

di Massimo Franco

UNA RIFORMA ELETTORALE FRUSTRATA DAI TATTICISMI

La riforma del sistema elettorale non fa passi avanti. A prevalere sembra la tattica, e la volontà di munirsi preventivamente di un alibi in vista di una soluzione al ribasso quasi inevitabile. Sotto voce quasi tutti ammettono al massimo la possibilità di «aggiustare» il sistema nato non dall'azione del Parlamento ma dalle sentenze della Corte costituzionale. Si tratterebbe di un fallimento della classe politica, figlio degli errori e delle contraddizioni dei mesi scorsi.

È la somma di un Italicum votato con successive forzature, e messo in mora perfino da Matteo Renzi che lo aveva imposto; della bocciatura da parte della Consulta nel gennaio scorso; della vittoria dei «no» al referendum costituzionale del 4 dicembre, che dava per scontato lo svuotamento del Senato; e di un clima elettorale che ignora l'invito del capo dello Stato, Sergio Mattarella, a rendere omogenei i sistemi di Camera e Senato. Su questo sfondo, la prospettiva che la prossima

legislatura si apra e si chiuda rapidamente nel segno dell'instabilità è molto verosimile.

Colpisce la tensione sulla scelta del nuovo presidente della commissione Affari costituzionali. Si era detto che il successore di Anna Finocchiaro, passata nel frattempo al governo, avrebbe rispecchiato l'orientamento sul nuovo sistema. Ma l'indicazione è confusa, e l'incertezza sulla commissione ne è la controprova. Promette di essere il pretesto di nuove rese dei conti: a cominciare da un Pd avviato a un congresso tormentato, e deciso a imporre un proprio esponente. Il problema è che dopo la scissione i voti non bastano.

Renzi, a sentire gli avversari, vorrebbe che FI e Nuovo centrodestra ufficializzassero il «no» alla sua proposta del Mattarellum: una legge maggioritaria che però rispecchiava un'Italia bipolare, senza il Movimento cinque Stelle. Per le opposizioni, il vertice del Pd sapeva fin dall'inizio che si trattava di un'ipotesi non praticabile, avanzata dando per scontato un rifiuto. L'obiettivo renziano sarebbe quello di

vincere le primarie del Pd e spingere per andare al voto in autunno: prima di una legge di bilancio che i dem ritengono sarà così dura da costituire una minaccia per la loro tenuta elettorale. Ma è una lettura che trascura la consapevolezza, anche nel Pd, di tempi troppo stretti per sciogliere le Camere. E poi, il problema va oltre i piccoli calcoli dei partiti.

A preoccupare sono i risultati che questo muro contro muro patologico, tra e dentro le forze politiche, minaccia di produrre. Analizzando la composizione attuale del Parlamento e le proposte di riforma in discussione in un breve saggio intitolato *Come funzionano i sistemi elettorali*, il deputato Pino Pisicchio è arrivato a conclusioni scoraggianti: al punto che con un paradosso ha detto che non bisogna tanto prepararsi al voto nel 2018, ma nel 2019. È un ammonimento a rendersi conto che il prossimo Parlamento rischia di durare solo un anno, perché non sarà possibile costruire nessuna maggioranza stabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

